

**L'analisi**

**L'occasione perduta per il centrodestra**

**Alessandro Campi**

**P**oteva finire bene, rischia di finire malissimo. Lo scontro tra Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini andato in scena l'altro giorno, per quanto aspro e inusitato, poteva rappresentare un positivo punto di svolta nella vita, ancora breve, del Popolo della libertà. La posta politica in gioco, al netto delle polemiche e delle baruffe che avevano preceduto la convocazione della direzione nazionale del partito, era in fondo chiara e nemmeno troppo alta: si trattava di riconoscere ad una piccola minoranza, raccolta intorno alle posizioni del presidente della Camera, il proprio diritto a esprimersi nella massima libertà e ad organizzarsi in autonomia. Nessuno - stando almeno alle intenzioni - aveva in animo di mettere in discussione la leadership di Berlusconi o di minare l'unità del partito.

Bisognava semplicemente sancire, con un atto politico formale, quel pluralismo di voci e sensibilità che è normale in ogni grande formazione politica e che costituisce la ragione d'essere primaria di una realtà nata composita e plurale come appunto il Pdl. Dopo tutto, correnti e gruppi di pressione, potentati territoriali e cordate ideologiche, già esistono all'interno di quest'ultimo, sebbene agiscano fuori da ogni sistema di regole e in modo spesso obliquo e trasversale, secondo logiche personalistiche e di puro potere interno. La nascita in forma ufficiale di una corrente o di una componente avrebbe dunque rappresentato un atto di maturità e la fine di un'ipocrisia.

Si è invece preferito scegliere una strada diversa, nel segno di una totale indisponibilità al confronto e alla dialettica. Temendo che dietro la richiesta di Fini si celassero interessi e intenzioni recondite, peccato dall'affronto che ha dovuto subito in diretta televisiva, infastidito da uno spettacolo che col suo metro

estetico deve essergli sembrato intollerabile e offensivo, Berlusconi ha preferito alzare il tono dello scontro, sino a spingersi ad un passo dalla rottura, a questo punto più voluta che subita.

Già la regia dell'incontro era stata confezionata in modo da edulcorare e svilire il dissenso di Fini, quasi che la discussione non vertesse sulle critiche di quest'ultimo alla linea politica del partito, da affrontare e magari demolire dialetticamente, ma sui risultati del governo, da sciorinare per l'ennesima volta, in modo trionfale, dinnanzi alle telecamere. Come se non bastasse, alla fine della discussione è stato anche partorito un documento, ovviamente approvato a gran voce, che ha finito per confermare tutti i dubbi di questi anni sulla reale natura - padronale e vagamente autoritaria, acquisitiva e intollerante alle critiche - del berlusconismo.

Un documento, se letto con attenzione, infelice a approssimativo, dettato dai falchi ma purtroppo avallato dallo stesso Berlusconi, nel quale l'omaggio rituale alla lungimiranza e alla grandezza del leader, di sapore vagamente nordcoreano, la solita tritiera sul popolo che marcia compatto e non tollera distinguo e sottigliezze, il biasimo retorico per la vecchia politica fatta di correnti e compromessi, si sono sommati ad un dispositivo di poche righe che di fatto ha consegnato a Berlusconi il potere di espellere dal Pdl chiunque dissenta o non risulti allineato alla volontà, vincolante ed esclusiva, della maggioranza del partito. Chi si aspettava democrazia interna e un briciolo di tolleranza liberale, si è invece visto servire un drastico ultimatum - adeguarsi o andarsene, smetterla con le critiche oppure soccombere - nel nome di un unanimità politico che ormai sempre più confina con la mistica.

A questo punto, scelta questa strada, come i maggiorenti del partito dicono in privato e qualcuno persino in pubblico, potrebbe accadere di tutto, ivi compreso il peggio.

Anche perché nel frattempo la Lega, rimasta a lungo in osservazione e silente, ha calato anch'essa la ghigliottina su Fini, chiedendone l'espulsione immediata dai ranghi del Pdl, come precondizione politica per salvare la legislatura e l'alleanza.

Insomma, dallo psicodramma consumatosi a Roma doveva e poteva nascere un partito nuovo, finalmente svincolato dai rapporti di forza meccanici che l'avevano ingessato al momento della nascita. Da quell'incontro doveva e poteva nascere anche un altro Berlusconi, più forte e autorevole di prima proprio in virtù del suo non temere, come si conviene ad un vero capo, fronde interne o dissensi di linea politica. Si rischia invece, a questo punto, che finisca in malora non solo il centrodestra, ma l'intero quadro politico.

Da un lato, quello dei berlusconiani, la tentazione che s'affaccia in queste ore è di puntare, forti della propria forza, all'annichilimento finale - politico e d'immagine - dell'avversario interno, di scatenare una caccia all'uomo chirurgica, che finirebbe per ridurre a zero qualunque possibilità, per quanto già adesso assai remota, di ricomposizione o d'accordo.

Dall'altro, quello dei cosiddetti finiani, potrebbe accadere che per difendersi e farsi sentire prima di soccombere questi ultimi scelgano la strada della guerriglia parlamentare, che condurrebbe non tanto alla loro espulsione o definitiva emarginazione, sarebbe il meno, ma alla morte certa del governo e all'apertura di una crisi che, qualunque cosa sperino Bossi e Berlusconi da eventuali elezioni anticipate, se mai venissero concesse, avrebbe risvolti assai incerti.

Nell'incertezza circa ciò che accadrà, non resta che seguire le mosse di ognuno, giorno per giorno. Resta solo il rammarico per un'occasione malamente sprecata da tutti i protagonisti. Anche ammesso che Fini, e certi finiani, abbiano tirato troppo la corda o magari sbagliato tempi e modalità per avviare la loro resa dei conti interna, Ber-

lusconi e i berlusconiani hanno di sicuro fatto mosse e scelto toni più adatti ad una crociata ideologica purificatrice che a un dibattito chiarificatore divenuto più che necessario e a lungo inutilmente invocato. C'erano sul tappeto, poste da un'esigua minoranza, serie questioni politiche da affrontare e una ragionevole richiesta da assolvere. S'è preferito, nella risposta della maggioranza, minimizzare le prime e negare brutalmente la seconda. E adesso prepariamoci a tutte le evenienze: che saranno magari letali per il Presidente della Camera, ma che certo non lasceranno indenne il Presidente il Consiglio.